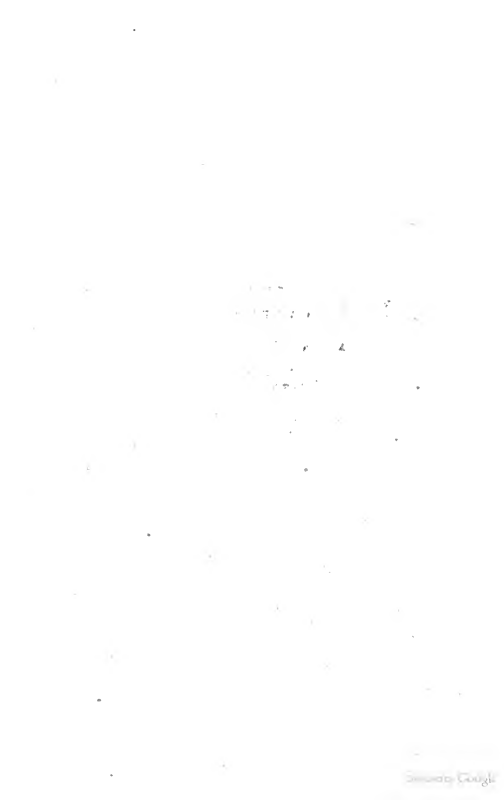


IL CRITIA

OVVERO

L'ATLANTICO





612530

(5)

IL CRITIA

OVVERO
L' ATLANTICO

DI
PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BENFO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO e C.

TIPOGrafo — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXIII.



IL CRITIA

O V V E R O L' ATLANTICO

~ A R G O M E N T O

Questo dialogo come già ho notato, è un'appendice del Timeo maggiore, e tratta della storia del mondo antico. Volendo Platone trattare della creazione dell'universo, non poteva permettervi una più opportuna spiegazione, quanto col far menzione di quella età che all'origine ed ai principii del mondo si accostasse. Tutto questo dialogo adunque è un ragionamento affatto storico, di cui il fine ed il soggetto è la commemorazione di quel secolo primitivo. Tratta particolarmente degli ateniesi che pretendevano d'essere i più antichi tra tutti i greci, arrogandosi il nobile titolo di *nati nella terra che abitavano*, per mostrare che si erano costantemente mantenuti nelle loro sedi. Questa era particolarmente una domestica lode degli ateniesi; e perciò tutta questa parte è stata scritta con somma diligenza da Platone amante della sua patria. E però verisimile che tutta questa narrazione sia presa dai monumenti degli egiziani, i quali siccome sopra tutte le altre nazioni si arrogavano il diritto e l'

onore dell'antichità, e la lode di essere amanti della storia; così passavano ancora cogli ateniesi una particolare amicizia. Laonde, stimo che qui si proponga questa narrazione non come una favolosa invenzione, ma come una nuda e semplice storia. Espressamente asserisce ed afferma Platone, essere questo un vero racconto, non già una favola. Ha però in sé l'odore e l'apparenza se non di favola, almeno di una remotissima antichità. In questo approvo sommariamente l'opinione di Marsilio Ficino, il quale afferma non doversi queste cose intendere allegoricamente, ed a ragione riprende Origene e Proclo, che così fanno. Egli però si lascia trasportare dal caldo dei furori allegorici; mentre rimuovendo il termine di allegoria, pensa poi essergli lecito servirsi di spirituali interpretazioni e sensi mistici: li quali non niego, che alcune volte in Platone non abbino il loro luogo; ma nello stesso tempo asserisco doversi avere una grande avvertenza e discernimento per conoscere e distinguere quali siano i luoghi, nei quali ciò possa e debba farsi: perocchè qual cosa mai di certo potrebbe definirsi nella filosofia, se a piacere fosse lecito far uso di mistiche allegorie. Quando sia il luogo di servirsene, lo si dice nel *Simposio* e nel *Fedro*.

Da questo racconto chiaro apparisce quanto a ragione gli egiziani chiamassero i greci fanciulli, e dicessero che tra loro non vi era alcun vecchio; poichè anco li stessi egiziani, secondo le relazioni dei quali sono tutte queste cose descritte, in tante favolose inezie si trovano involti, se colla semplice verità della storia

) VII (

mosaica si confrontino, secondo la quale tutto questo racconto si deve esaminare. Attesta la verità della storia sacra che avanti l' universale diluvio dal quale fu assorbito tutto il genere umano, trattone Noè e la sua famiglia, la società del genere umano era, e propagata e coltivata con città e con arti. Così non v' ha dubbio che non vi sieno stati governi, e guerre tra gli uomini antichi. Ma la fede di questo racconto stia appresso gli egiiziani. Apparisce però dalla sacra storia, la quale sola è un testimonio maggiore di ogni eccezione, che da superstiziose opinioni era stata oppressa la verità pura e semplice; siccome qui parlando si di un grandissimo diluvio, non però si afferma che fosse universale. Vi fu certamente nell' Attica il diluvio, qualunque cosa dica favolosamente nella metamorfosi Ovidio, il quale però segue alcuni non oscuri vestigii della verità. Quello poi che dice della divisione della terra tra gli Dei, è un oscuro vestigio della storia da Mosè, raccontata nel 10° e 11° capitoli della Genesi, ove si trova la vera origine delle nazioni. Non v'ha dubbio che gli uomini illustri furono chiamati Dei, e che i più celebri tra i figliuoli di Sem, di Cam, e di Iapeto abbiano usurpato questi nomi, ed abbiano abitata in varie parti la terra. Quando dice che nei primi uomini regnò la provvidenza di Dio, ossia una natura quasi divina, che li renderà felici; ma quella finalmente meschiata con la mortale vinse l'umano costume, con la peste e ruina dell'uman genere; dal qual fonte inondarono tutti i mali negli uomini è un vestigio della verità primitiva, la quale attesta, che l'uomo fu da principio crea-

) VIII (

to da Dio col dono di una gradissima purità, la quale dalla
sozzura del peccato introdotta nel mondo per colpa dell' uomo
fu talmente macchiata, che quindi ne nacque una funestissima
schiera di tutti i mali, che s' introdussero nel mondo. Quando
dice che Giove Dio degl' Iddii ha la sua sede nel cielo, d' onde
tutte le cose contempla, è ancora un'orma della verità, conforme
al detto di Esiodo *tutto vede l'occhio di Giove*. Ma in quante te-
nebre sono queste scintille ravvolte! ma di ciò sia detto abbastanza.
Illustrare più accuratamente questa storia co'le note aforistiche,
ci è sembrato cosa inutile; laonde ci abbiamo liberato col lettore
da questa fatica; essendo altresì questo dialogo una particella di un
più diffuso ragionamento.



IL CRITIA

O V V E R O

L' ATLANTICO



TIMEO, CRITIA, SOCRATE, ERMOCRATE

In vero (1) quanto volentieri, o Socrate, e caramente mi sono ora liberato dai dubbiosi ragionamenti, riposando quasi da un lungo viaggio. Or prego colui, che già per lo addietro con l'opra si è fatto Dio, ma ora è novamente colle parole, che conceda la salute a qualunque cose da noi si sono dette mediocrement; ma se alcuna cosa d'intorno ad esse abbiamo detto involontariamente fuor del concerto c'imponga il dovuto castigo. Il retto castigo poi si è il render concordante il delinquente. Per la qual cosa, affue per lo innanzi parliamo meglio della generazione dei Dei, preghiamo, che egli ci dia la scienza medica perfettissima ed ottima sopra tutte le medicine. Finalmente fatti i voti concediamo omai a Critia la

(1) Dovendo Critia raccontare la storia dell'antico mondo, si accusa sopra l'oscurità dell'argomento; e quindi ne chiede perdono.

segguente disputa, come si era tra noi convenuto. ca.
 —In vero, o Timeo, io la ricevo, e quel che dianzi
 usasti in chiedendo perdono, come tu avessi a disputa-
 re di cose grandi lo stesso al presente ricerco; anzi
 io stimo giusto di doverlo maggiormente conseguir
 ora d'intorno a ciò, che rimane da dirsi. Benchè io
 so, che questa mia dimanda in un certo modo possa
 parer molto ambiziosa, e più rustica del dovere, tut-
 tavia egli si ha a dire. Che non si fossero dette be-
 ne da te le cose antedette, qual uomo saggio tente-
 rebbe di dirlo? ma che le rimanenti a dirsi, come più
 difficili abbiano bisogno di maggior perdono, mi sfor-
 zerò in alcun modo dimostrarlo: perciocchè, o Timeo,
 chi con gli uomini alcuna cosa parla dei Dei che più
 agevolmente, ed a sufficienza, che chi disputa dei
 mortali rispetto a voi; dando la inesperienza ed i-
 gnoranza degli auditori d'intorno alle cose nelle qua-
 li essi si ritrovano così disposti grande abbondanza,
 a chi d'intorno a ciò dee favellare. Or come siamo in-
 torno ai Dei disposti, il sappiamo. Ma affine più chia-
 ramente io vi dichiaro ciò che io dico, attendete in
 cotal guisa. Qualunque cosa si dice da noi, dobbia-
 mo istimarla come certa imitazione ed espressione di
 somiglianza, avvegnachè non ci sia celato quale sia
 o l'agevolezza, o la sottigliezza dell'opera dei di-
 pintori intorno ai corpi divini ed umani, affine ap-
 paia ai spettatori che gli abbiano bastevolmente i-
 mitati; e vedremo che intorno alla terra ed ai mon-

ti, ai fiumi, alle selve, ed a tutto il cielo, ed a ciò che è ha lui d'intorno, e se ne va errando, primieramente si contentiamo essersi fatto bastevolmente, se alcun può brevemente rappresentare con alcuna cosa la somiglianza a loro; poscia come al tutto ignoranti di siffatte cose non esaminiamo le opere dei dipintori, nè ancora le ripigliamo, ma si vagliamo d'intorno ad esse di certo addombramento confuso e fallace. Or quando alcuno si mette a figurare li corpi nostri, allora per la familiare considerazione delle cose nostre, si avvediamo sottilmente degli errori, e siamo severi ed acerbi giudici, ed esattori contro chi perfettamente non avesse reso tutte le somiglianze. Il medesimo ancora si può vedere farsi nei parlari, pensando. noi, che sarebbe a sufficienza, se si apportasse intorno alle celesti ed alle divine alcuna cosa, o non so che poco di verisimile: ma esaminiamo troppo esquisitamente le opere mortali ed umane. Per la qual cosa se manca quello tratteremo secondo il decoro, che incontenente è da dirsi, convenevole è che a noi si perdoni: perciocchè non è da pensarsi agevole; anzi malagevole certo il potere esprimere con la imitazione le cose mortali secondo l'opinione, sicchè, o Socrate da me si è detto tutto questo desiderando di ridurvi alla memoria, e di ricercare maggior perdono da voi per quello che si dee dire. Voi poscia parendovi, che io chiegga cose giuste, concedetemi volentieri questo dono. soc.—Perchè, o Critia, non il

ti dobbiamo conceder noi? anzi il medesimo concedasi ad Ermocrate, che sia il terzo; essendo manifestato, che sarà egli per addimandar lo stesso al quanto poi, quando sarà per dire. Dunque acciocchè in altra maniera incominciando, non sia astretto a ridire il medesimo, sappia egli, che può parlare in cotale guisa, quasi gli sia concesso il perdono. Ma ti predico, o amico Critia; la mente del teatro, come in lui maravigliosamente il primo poeta acquistò riputazione. Per la qual cosa ti sia bisogno di certo molto perdono, se tu sarai per dovere essere possente di prender questo. xam.—Nondimeno, o Socrate, tu annuncii a me lo stesso, che ancora annuncii a costui. Alla fine, o Critia, i dappoco, e di animo vile non hanno conseguito la palma mai. Dunque conviene andare innanzi al ragionamento e con animo forte, e chiamato Febo, e le muse, illustrare di somme lodi gli antichi cittadini nomini eccellenti. ca.—O amico Ermocrate, perciò confidi tu, perchè ti è assegnato il giorno poi, avendo altri innanzi: egli peravventura ti dichiarerà quale ciò sia. Dunque tu hai da ubbidirvi, mentre ti conforta e ti consola. Ed oltre i Dei, i quali tu raccordavi, eziandio conviene che tu invochi gli altri, e principalmente la Dea della memoria; nella qual Dea sono riposte le principali forze della nostra orazione. Per certo se si raccorderemo bastevolmente, ed ora a voi riferiremo ciò, che già fu detto dai sacerdoti, e qui da Solone qua-

si portato; sappi che parerà ancora a questo teatro, che noi abbiamo fatto mediocrementè l'ufficio nostro. Sicchè questo oggimai è da farsi, nè da dimorar più oltre (1). Or ricordiamoci primieramente, che è d' intorno a novemila anni al sommo, da che si è inteso che sia stata la guerra fra tutti quelli, che abitavano fuori e dentro alle colonne di Ercole, la quale al presente siamo per fornire. Di questi fu capo questa città, e si dice, che fornì tutta la guerra, ma di quelli i regi dell'isola di Atlante, la quale isola abbiamo alcuna volta detto che sia stata maggiore della Libia e dell'Asia. Or dalli terremoti vi è resa fango malagevole a transitare, il che è d'impe-
dimento a chi naviga dà quì a colà per lo mar grande, in modo ch'è non è lecito di navigar più oltre. Il progresso poi del ragionamento narrerà per tutto, come ne darà occasione, le genti barbare, ch'è erano allora, e le greche generalmente. Or convien che primieramente si dichiarino le forze degli ateniesi, che erano allora, e degli avversarii, e le repubbliche, e l'ordine, ed il successo della guerra; ma di queste stesse fa mistieri che si anteponghi pel dire quello, che fu fatto innanzi da queste forze. Perciocchè i Dei già presero in sorte la terra compartitasi i luo-

(1) Stato degli antichi ateniesi descritto dai monumenti degli egiziani.

ghi non per contesa (conciossiachè ciò sarebbe lontano dalla ragione, che i Dei non sapessero ancora quali cose convenissero a qualunque di loro, nè di nuovo conoscendo quello, che più conveniva ad altrui, tentassero altri col mezzo delle contese attribuir ciò loro) ma prendendo in sorte co' suffragii della giustizia le cose amichevoli, facevano abitar le contrade. E ciò fatto, quasi pastori nodricavano noi quale possessioni e greggi, e suoi animali, eccettochè non vollero sforzare i corpi coi corpi come sogliono i pastori pascere i giumenti; ma guidando sì la ragione regavano tutto il mortale. Ed altri Dei avendo preso in sorte il governo d'altri luoghi, li ornavano. Ma Vulcano e Minerva aveudo la natura comune, e come sorella da uno stesso padre, ed anco al medesimo tendendo per lo studio della filosofia, e per la progenie dei figliuoli, così ebbero ambidue, in sorte questa contrada, come quella, che era propria, e si confaceva per natura colla virtù e colla prudenza; ed in lei generando gli uomini indigeni buoni, infusero nelle menti loro l'ordine della repubblica; di cui solamente rimangono i nomi, ma le opere loro si perdettero per le corruzioni di coloro, i quali successero, e per lo spazio lungo del tempo. Perciòchè sempre il genere che rimane degli uomini (come abbiamo detto di sopra) è di chi abitano le montagne, e rozzo, il quale solamente udì i nomi degli uomini possenti nella contrada, e fuorchè questo, del-

le cose fatte certe picciole furono loro note. Dunque per certo affetto di amore imponevano ai propri figliuoli i nomi loro; ma non sapendo le virtù e le leggi degli antenati, ma solamente tenendo d'intorno ad esse certa oscura fama, e trovandosi essi, ed i propri figliuoli bisognosi per molti secoli delle cose al vitto necessarie, ed a quelle ponendo mente, dalla cui penuria erano oppressi, favellando d'intorno ad esse disprezzarono la memoria delle antiche: perciocchè il novellare, e la investigazione delle cose antiche vengono nelle città insieme con l'ozio, quando si sederanno apparecchiate in alcuni le cose necessarie alla vita, ma innanzi in niun modo nò. Ed in cotale guisa i nomi degli antichi senza opre sono serbati. Dico poi questo, così congetturandolo. Perchè disse Solone, che quei sacerdoti nella narrazione della vecchia guerra inserirono molti simili forte ai posteriori, come Cicrope, Erecteo, Erictonio, Erisioctone ed altri di quelli, che si raccontano innanzi a Teseo. Ancora i nomi parimente delle donne, e le opre, e la figura e statua della Dea, in modochè gli studii della guerra allora erano comuni agli uomini ed alle donne. Per certo in quel tempo fu posta in palese la Dea armata, per dar esempio a tutti, che in tutti i greggi degli animali il maschio e la femmina della stessa sorte siano ordinati così dalla natura, secondo la virtù di qualunque genere, che siano possenti di mettersi in comune a tutte le cose. In vero abitava-

no allora in questa contrada altri generi di cittadini, i quali si maneggiavano nelle opere delle arti, e d'intorno allo alimento, che si prendevano dalla terra. I soldati poi dispartiti nel principio dagli uomini divini, abitavano in disparte, avendo tutte le cose giovevoli, così agli alimenti, come alla educazione; delle quali non possedeva alcuno niente di proprio, avvegnachè le stimavano tra loro comuni. Ma oltre alla sufficienza del vitto non riscuotevano niente dagli altri cittadini: ma esercitavano quelle cose tutte, le quali ieri si esposero d'intorno ai custodi, i quali abbiamo supposto. Anzi ciò veramente si è detto, e probabilmente d'intorno alla contrada nostra; primieramente che ella allora aveva i suoi confini in disparte verso all'Istmo; ma verso la terra ferma sino ai promontorii di Citerone e di Parneto; i quali confini toccavano nella discesa alla destra Oropia, alla sinistra in verso al mare separavano Asopo. Or dicesti, che con questa virtù superassero tutta la terra. Per la qual cosa abbia potuto allora questa contrada nodrire molto esercito di vicini. Egli è per certo evidentissimo argomento della virtù sua, perchè il rimanente, che è in lei con qualunque altra può contendere d'intorno a questo, cioè nel produrre tutte le cose, e nell'aver ottimi frutti, e nell'aver pascoli buoni a qualunque animale. Ma allora produceva tutte queste cose, oltre alla bellezza, in abbondanza. Dunque in che modo si può creder questo; e secon-

do qual parte rimanente della terra, che era allora, si potrebbe dir egli bene? tutta essa dall'altra parte di terra ferma giace nel mare, distendendo, come lunghi promontorii, la quale l'altezza vicina del mare circonda per tutto colla profondità. Per la qual cosa essendo passati molti e smisurati diluvii nello spazio di novemila anni (avvegnachè tanti anni scorsero da quel tempo fino al presente) la terra in questi tempi, ed accidenti, scorrendo dai luoghi sublimi, non accumulò un colle (come si suol negli altri luoghi) almeno di nome degno; sempre scorrendo intorno, si occultò nel profondo. Sicchè quasi in isole ristrette sono lasciate le cose presenti, quali ossi di corpo malato rispetto alle cose passate, scoperta, e nudata quanta terra era molle ed amara, rimanendo solamente il sottil corpo della contrada. Allora aveva ella intera i colli altissimi dei monti, ed i campi, che Felei ora sono chiamati, erano fertili per la grassezza di lei; e molte selvi nei monti, di cui presente si seggono ancora segni manifesti: conciossiachè vi siano alcuni monti, i quali solamente pascolano ora le api; ma non è molto tempo che quindi si tagliarono smisurati alberi in altezza, attissimi a fabbricare i coprimenti ed isolari, dei quali ancora sono in piè fabbriche di case grandissime. Vi erano eziandio altri molti alberi domestici, delicati e belli in grandezza, più oltre copiosissimi pascoli di pecore. Appresso questa contrada da Giove ogni an-

no riceveva acqua; nè, come ora, spargeva l'acqua nel mare, dalla nuda terra cavata; ma avendone molta ed in sè ricevendola nelle coppe di terra, e facendone conserva, e trasmettendola, bevuta nei luoghi concavi, per tutti i luoghi faceva che scaturissero fonti e fiumi in abbondanza; dei quali ancora al presente si veggono nei fonti, che erano innanzi lasciati, alcuni sacri segni. Sicchè di queste cose, al presente si narra il vero. Dunque le parti dell'altra contrada, erano per natura così disposte ed ornate, come è verisimile, dai veri agricoltori, che facevano questo stesso, uomini ingegnosi, e studiosi forte della bellezza, i quali avevano eziandio ottima terra, ed abundantissima l'acqua, e le stagioni dell'anno temperatissime sopra la terra. Or la città in quel tempo era così abitata. Allora altra era la rocca di lei, che al presente; perciocchè ora una notte almeno piovosa, resa la terra liquida, fece il terremoto innanzi alla rovina di Deucalione fatta la terza volta con l'acqua a maraviglia infinita. Ma nel tempo addietro la grandezza di lei, distesa per fin allo Eridano, ed Ilisso, comprendeva dentro Pnica e Licabeto, avendo il termine dirimetto a Pnico. Era tutta terrestre, ed eccettuati pochi luoghi, era di sopra piana. Erano abitate le parti di fuori di lei alla sinistra dagli artefici, e da quanti contadini coltivavano i campi vicini. I soldati soli abitavano i luoghi alti, vicini al tempio di Minerva e di Vulcano; circondando l'orto con

un recinto, come di una sola casa. Abitavano essi i luoghi di lei rivolti a Borea; là ove apparecchiavano le cose comuni, ed i luoghi per mangiar insieme, di cui si servono nel verno fabbricando qualunque cose tutte le quali convenivano alla comune vita della città, sì queste come le sacre, senza oro ed argento; poichè in niuna cosa non si valevano di essi; ma seguendo il mezzo fra la superbia ed inciviltà, edificavano oneste abitazioni; nelle quali invecchiando essi ed i figliuoli dei figliuoli le lasciavano ai posteri loro somiglianti. Si valevano poi la està degli orti, e dei gimnasii, e dei luoghi per lo mangiar di compagnia, esposti verso all' Ostro. Vi era una fonte là ove è il lungo della rocca, la qual estinta dai terremoti rimanerono alcuni piccioli ruscelletti intorno. Ma allora somministrava a tutti liquore da potersi irrigare, la cui temperie era salutare la està e lo inverno. In cotal guisa abitavano essi questi luoghi, guardiani dei cittadini loro, e capitani del rimanente dei greci, che se ne contentavano, osservando primieramente, che sempre fosse lo stesso numero loro, cioè degli uomini e delle donne, atti a guerreggiare secondo la età, intorno a ventimila principalmente. Dunque essendo essi tali, ed amministrando sempre in cotal guisa la patria loro e tutta la Grecia giustamente erano tenuti per tutta la Europa ed Asia, così per lo eccellente abito del corpo, come per le innumerabili doti dell'animo, lodatissimi, e chiarissimi fra tutti che allora si ritro-

vavano (1). Da qui innanzi quali siano state le cose degli avversarii, comunicheremo con esso voi, come con amici, se peravventura ciò, che fanciulli abbiamo udito, non ci sarà caduto dalla memoria. Ma innanzichè io le vi racconti, siate brevemente avvertiti di non maravigliarvi, se voi udirete spesso riferir in greco molti nomi dei barbari, perciocchè voi udirete la cagione di questo: Solone pensando d'inserir quelle cose nei suoi versi, investigò la forza dei nomi, e ritrovò, che quei primieri Egizii di queste cose scrittori, avevano trasportato quei nomi nella loro voce. Sicchè ed egli di nuovo ricevendo il senso di ciaschedun nome, convertendoli nella voce nostra li scrisse. Questi scritti poi erano appresso a mio avo, ed ora sono appresso di me d'intorno ai quali già mi esercitava, essendo fanciullo. Dunque se voi ora tali nomi udirete, quali sono fra noi, non prenderete maraviglia avendone voi la cagione. Or sarebbe mistieri di lunga orazione se da capo narrassi ciò, che ho detto dianzi della sorte caduta sopra ai Dei come trà loro avessero compartito tutta la terra, parte in più ampie parti, parte in più ristrette, ed avessero loro ordinato i tempj ed i sacrificj. In cotal guisa presa Nettuno in sorte l'isola Atlantica, la fece abitare, avendo generato figliuoli di una femmina mor-

(1) Stato degli Atlantici, coi quali gli Ateniesi fecero guerra.

tale in certo tal luogo dell'isola. Ella era vicino al
 mare, ma nel mezzo di lei v'era una pianura, la qual
 sopra tutta si dice che sia stata bellissima e fertilis-
 sima. Di nuovo vicino alla pianura era nel mezzo un
 picciol monte distante cinquanta stadii. Questo era a-
 bitato certo fra di coloro, che nacquero nel princi-
 pio della terra, Evenore per nome. Egli abitando con
 una donna detta Leucippe generò Clitone unica figliuo-
 la. Morti i di lei parenti, e già essendo la donzella
 in età di marito, Nettuno preso dal desiderio di lei,
 si mescolò seco, e fortificò il colle, che abitava, ta-
 gliandolo intorno col fare cinte di acque e di terra
 vicendevolmente parte più ampie, e parte ristrette più:
 delle quali due cinte furono di terra, e tre di mare,
 le quali come divise al torno, per tutto erano di-
 stanti di spazio pari dall'isola: sicchè egli si rende-
 va agli uomini inaccessibile, perchè nè allora vi e-
 rano le navi, nè la perizia del navigare. Or egli, co-
 me Dio agevolmente ornò il mezzo dell'isola; ed or-
 dinò, che uscisse fuori dalle parti ascose della terra
 l'umore di doppia acqua fredda e calda per li fon-
 ti esteriori; ancora pullulassero gli alimenti varii ed
 abbondevoli per le terre. Ed avendo generato cinque
 parti di maschi gemelli, li nodricò, ed in dieci parti
 partendo tutta l'isola atlantica diede al primogenito
 l'abitazione materna, e la parte, che l'era a cerco,
 veramente grandissima sorte, e principalissima, e lo
 creò re del tutto; gli altri poi principi, e diede a

ciascheduno impero di molti uomini, e di molte contrade; ed a tutti impose il nome. Dal maggiore, che era re di tutta l'isola, prese il mare la denominazione di atlantico avendo egli nome Atlante; ma chi lo seguì incontinente nello stesso parto, con la voce della patria il chiamò Gadiro, il quale in greco diciamo Enmelo, il quale sortì le ultime parti dell' isole alle colonne di Ercole; e col suo nome ancora chiamò il luogo Gadirico, del secondo parto chiamò l'uno Anfere, Endemone l'altro; del terzo Mnasseo il primo nato, il secondo Autoctone, del quarto poi il primiero Elasippo, ma il posteriore Mestore; alla perfine del quinto il primo Azae, ed il secondo Diaprepe. Tutti questi, ed i discendenti loro quivi abitarono molti secoli, signoreggiando a molte altre isole per mare, ancora a quelle che sono abitate fino allo Egitto, ed a Tirrene, come abbiamo detto dianzi. Per certo tutta la stirpe di Atlante era in grandissima generazione; e sempre il re più vecchio lasciava il regno al primo genito, il quale impero conservarono per molti secoli. Ora avevano essi tanta copia di ricchezze, quanta non ebbe mai per lo addietro niun dei regi antedetti; la quale nè da niun dei posterì si acquisterebbe agevolmente. Tutte le cose che nella città si ritrovavano e quante ancora pervenivano loro dal di fuori nell'altra contrada, vi si trovavano apparecchiate, e l'isola somministrava loro più cose per lo bisogno del vivere. Primiera-

mente qualunque cose si cavavano dalle viscere della terra sode, e quante si liquefacevano, e l'ottone tratto dalla terra in più luoghi dell'isola, ora nominato solamente, allora era più famoso e più prezioso fra coloro che si ritrovavano, eccettuato loro. E qualunque cose somministrava la selva per le opere dei legnaiuoli, produceva tutte in abbondanza, nodricando più sorte di animali abbondevolmente così selvaggi, come domestici. Più oltre quivi era una gran copia di elefanti. Per certo nodriva bastevolmente qualunque animali pascolano per le paludi, per li laghi, e per li fiumi, o per li monti, o per li campi, e questo genere ancora smisurato, è voracissimo di animali. Appresso qualunque cose odorifere nodrica al presente la terra, di radici, di erbe, di legni e di succhi, di liquori, o di fiori, o di frutti, allora molto bene le produceva, e nodricava. Più oltre il domestico frutto ed il secco, che ci è per nodrimento, ed oltre ciò di quante cose si vagliamo invece di formento (le quali tutte parti chiamiamo legumi) e tutto quello, che gli alberi producevano per lo bere, per lo mangiare, e per le usazioni. Eziandio vi si aggiungevano per delizie frutti copiosissimi di alberi vari. Appresso vi trovavano le consolazioni della pienezza, che si danno dopo la cena, grata allo affaticato. Tutte queste cose le produceva sacre, belle, maravigliose, ed in abbondanza infinita l'isola, che fu già sotto il sole; ed alla terra raccogliem-

dole fabbricavano i tempi, e le case regali, i porti gli arsenali, e tutta la contrada, in cotal guisa ordinando quelle cinte di mare: e quali circondavano la metropoli antica. Primieramente fabbricati i ponti, diedero il transito ai luoghi di fuori, e alle sedi regali, là ove incontinenti edificarono da principio le regie case del Dio e dei maggiori; e l'uno dall'altro ricevendole, ed ornandole superava (in quanto era possibile) il primiero, finchè fabbricarono abitazioni maravigliose nell' opera, grandezza e bellezza: perciocchè tirarono la fossa dal mare incominciando al cerchio più in fuori, la quale si estendeva tre giugeri in larghezza, cento piedi nel profondo, nel lungo cinquanta stadii; ed acciocchè da questo mare si potessero acquistar le navi, come a porto, fecero tagliando la bocca di lui sufficiente al ricevere grandissime navi. Ancora spartirono le cinte della terra, con le quali si separavano le cinte del mare con ponti, in quanto una galera potesse passare dall' una nell' altra, e di sopra li coprirono affine di sotto si potesse navigare: perciocchè i labbri alti delle cinte della terra sopravanzavano il mare. Il grandissimo giro, per lo quale il mare passava era tre stadii in larghezza, il cerchio vicino della terra era eguale a questo; ma dei due seguenti, il cerchio dell' acqua nella larghezza due stadii, il secco poi di nuovo eguale all' umido precedente; e di uuo stadio quello finalmente, il qual circondava l'isola posta nel mezzo. Or il diametro dell' isola, nel quale erano le stanze del re, era

di cinque stadii: questo cinsero in cerchio, e le cinte, ed il ponte largo alla forma del plettro quinci, e quindi con certo muro di pietra, fabbricando le torri e le porte in ognuno di loro sopra ai ponti, secondo il transito del mare; e tagliavano la pietra dall' isola intorno a quelli, che erano nel mezzo e dalle cinte, e di fuori, e di dentro, altra bianca, altra nera, altra rossa, ed insieme tagliandole facevano dentro, doppii arsenali concavi da quel sasso coperti. Fabbricarono poi gli edificii parte semplici, parte di pietre di varii colori, segnitosi da loro il piacere della varietà. Appresso vestivano di rame tutto il circuito di quel muro, il quale era intorno alla cinta di fuori, valendosi di lui quasi di unguento; ma di stagno quel giro della muraglia di dentro; alla perfine di ottone, a guisa di fuoco risplendente quella, che circondava la rocca. La stanza poi regale entro alla rocca, era così fabbricata. Nel mezzo il tempio sacro, ed inaccessibile di Clitone, e di Nettuno circondato di cinta di oro. Qui vi da principio convenendo generarono il genere delle dieci reine; e là ogni anno congregati delle dieci contrade facevano ad ognuno di loro i sacrificii solenni. Era il tempio di Nettuno lungo uno stadio, largo tre giugeri, ma alto quanto era proporzionato al vedere, avendo certa barbara figura; e tutto il tempio di fuori unsero di argento, fuorchè le parti di sopra, e queste d' oro. Dentro poi si vedeva il tetto tutto d'avorio, e variamente intagliato d' oro, d' argento, d' ottone;

ma cinsero d'ottone il rimanente, cioè i muri, le colonne, i pavimenti. Più oltre dirizzarono statue d'oro, il Dio, che stava nel carro sorreggia di sei cavalli alati e per la grandezza colla testa toccava la sommità, del tutto, intorno a lui cento Nereidi sopra ai delfini: perciocchè tante allora si stimava che fossero. Vi erano entro ancora altre statue, voti dei privati. Di fuori intorno al tempio erano immagini d'oro di tutte le donne regie, e di qualunque uomini erauo diacsi dai dieci re; e molti altri gran voti di re e di privati, sì della stessa città, sì delle altre, che erano di fuori. Ancora vi era lo altare in quanto apparteneva al rimanente dell'apparato di grandezza ed artificio convenevole. Nella stessa guisa eziandio le case regali convenevoli così all'ampiezza dell'imperio, come all'ornamento delle cose sacre. Si servivano poi dei fonti, che avevano molta abbondanza di corso d'acqua fredda e calda, maravigliosa all'uno ed all'altro uso per lo piacere e bontà dell'acque; intorno cinti da fabbriche e da piante d'alberi convenevoli all'acque. Vi erano ancora intorno poste le cisterne calde al scoperto, e sotto al tetto di caldi lavatoi per lo tempo dell'inverno; le regie in disparte dalle private; ed altre per le donne, altre anco per li cavalli, e per gli altri giumenti, e somministrando il giovevole ornamento o ciascheduno. Conducevano nel bosco di Nettuno, l'acqua, la quale scorreva ed irrigava alberi varii, e maravigliosi in altezza e bellezza per la fecondità della

terra: e quindi derivavano per gli acquedotti nell' ultimo circuito vicino ai ponti, ove erano fabbricati molti tempj e chiese di Dei, orti e gimnasii, parte di uomini, parte di cavalli in disparte nell' una e nell' altra isola dei cerchi. Ma intorno la metà dell' isola grandissima di tutte, era una pianura singolare al corso dei cavalli la cui larghezza era uno stadio, la lunghezza si estendeva per tutto il cerchio, dedicata alla contesa dei cavalli. D' intorno a questo luogo da ambedue le parti erano ordinate le case dei sargenti, commettendosi la custodia a' soldati più fedeli entro al giro ristretto innanzi alla rocca; essendosi a coloro concesso, i quali in fede avanzavano grandemente tutti gli altri, le abitazioni nella rocca d' intorno al re. Oltre ciò gli arsenali pieni di galere e di tutti gli stromenti ad esse pertinenti, e tutte le cose bastevolmente ordinate; e questo tra lo apparecchio d' intorno all' abitazione del re: or da chi passava i porti, i quali di fuori erano tre, si vedeva intorno un muro, che incominciava dal mare, e per tutto distante cinquanta stadii dal grandissimo cerchio e porto, il quale ritornava alla bocca della fossa, che era verso il mare. Tutto poi questo era abitato avendo molte, e frequenti le abitazioni; ma il seno ed il porto larghissimo era pieno di navi e di mercanti da tutte le parti concurrenti: là ove per la frequente moltitudine si udiva un gridor continuo e strepito grande di dì e di notte. E così al presente abbiamo già riferito della disposi-

zione della città e della sede antica, come si disse allora. Or da quì innanzi ci sforzeremo di raccontarvi, qual natura e qual culto sia stato d'intorno al rimanente della contrada. Primieramente si diceva, che tutto il luogo era molto alto e tagliato dal mare; ma la campagna, la quale circondava la città era piana ed uguale, e dai monti intorno circondata che si estendevano fino al mare: la lunghezza di lei tutta nell'altra parte era di tre mila stadii, ed alla metà in suso al mare di due miglia. Il sito poi dell'isola si volgeva all'ostro, esposto negli elevati luoghi a Borea. I monti di lei in frequenza, in altezza, in bellezza avanzavano tutti quelli, che sono al presente. Vi si trovavano in essi molte ville ricche nè mancavano i fiumi, i laghi, i prati, onde si nodrivano tutti gli animali abbondevolmente, così i fieri, come i selvaggi. Ancora la selva varia per la diversa sorte d'alberi somministrava abbondevolmente la materia a qualunque lavoro. Dunque in cotal guisa quella campagna, e per natura, e da molti re nello spazio di molto tempo fu coltivata ed adornata. Ella era quadrata, per lo più retta e lunga; ma per la fossa cavata intorno, perdè la retta figura: la cui profondità, lunghezza ed ampiezza sono incredibili da dirsi; parendo impossibile che una fattura così smisurata, pareggiata con le altre opere, sia stata fatta colle mani degli uomini; nondimeno è da dirsi ciò, che abbiamo udito. La profondità cavata era d'un giugero, la larghezza di tutti d'uno stadio, ed

essendo fatta per tutto il campo la lunghezza di lei, era di dieci mila stadii. In vero questa prendeva i corsi dell'acque che scorrevano dai monti, e per li campi rivolti, pervenendo di quà e di là nella città, alla fine abbeccava per di quà nel mare. Del di sopra da lei scendevano di nuovo nella fossa vicina al mare fosse larghe cento piedi, e cavata al diritto di nuovo per lo campo, essendo l' una dell' altra lontana cento stadii. Conducevane dai monti la materia nella città, e qualunque altre cose raccolte ai tempi suoi con doppie navi per le fosse: perciocchè gli spazii erano in giro infino alla città. Raccoglievano ogni anno dalla terra due volte i frutti. Lo inverno si valevano delle acque mandate da Giove; l' està qualunque cose produceva la terra s' irrigavano colle acque condotte dai rivi. Or nella campagna si ritrovava ordinata moltitudine d' uomini utili alla guerra in questa guisa: qualunque parte dava il suo capo; la grandezza poi della parte era cento stadii, e di tutti il numero sessanta mila; ma di colore si diceva infinito, i quali abitavano i monti, e l' altra contrada; tutti poi erano compartiti per li luoghi e per le ville, secondo i capitani in siffatte sorti. Dunque era ordinato, che il capitano nella guerra menasse la sesta parte dei carri atti alla guerra, i quali erano intorno a dieci mila, due cavalli a cavallieri, e di nuove la carretta di due cavalli senza sedia, ove fosse chi armato di picciolo scudo discendesse, e chi reggesse ambidue i cavalli vicendevolmente colle bri-

glie. Ancora due armati alla leggiera, ed arcieri e frombolatori due per sorte; soldati nudi slanciatori di pietre, e feritori coi dardi tre per sorte, quattro marinari al compimento di mille ducento navi. Sicchè in cotal guisa erano nella città regale apparecchiate le cose della guerra; per gli apparati del rimanente delle nove città se ne stavano essi quà e là altrimenti; al raccontar dei quali sarebbe bisogno di molto tempo. Or i magistrati e gli onori così erano da principio ordinati. Qualunque dei dieci re signoreggiava alla sua parte, e nella sua città agli uomini, ed ancora a molte leggi; e puniva ciascheduno secondo lo arbitrio e li faceva morire. Ma lo imperio e la comunicanza fra loro era secondo la commissione di Nettuno, come leggi; e lasciò loro lettere scritte dai maggiori in certa colonna di ottone posta nel mezzo dell'isola nel tempio di Nettuno. Dunque convenivano essi vicendevolmente il quinto ed il sesto anno, compartendo la parte uguale così col pari, come con lo impari: Congregati poi deliberavano delle cose pubbliche, ed investigando con diligente esame, giudicavano, se in alcuna cosa avesse alcuno traviato. E quando dovevano fare il giudizio, davano l'un l'altro sicurtà tale; primieramente essendo nel tempio di Nettuno i tori sciolti, i dieci dagli altri spartati facevano voto a Dio di prender vittima a lui grata senza ferro: onde cacciavano coi legni e coi lacci solamente. E tirando alla colonna qualunque toro preso, nella cima di lei, ove erano le let-

tere inscritte lo scannavano. Era poi nella colonna oltre le leggi il giuramento, che imprecava gran maledizione ai disubbidienti. Sicchè quando, forniti i sacrificii secondo le loro leggi erano per abbruciar-si omai tutte le membra del toro, nel bicchiere infondendo, si spargeva per ciascuno una goccia di sangue, il rimanente davano al fuoco, purgando d'intorno la colonna. Dopo questo cavando o colle coppe dell'oro dal vaso, e sopra il fuoco sacrificandolo, frammesso il giuramento promettevano di dover giudicare secondo le leggi scritte nella colonna, e di punir coloro, che avessero innanzi errato. Appresso, che non sarebbero per trasgredire volontariamente niuna di quelle lettere. Aggiungevano, che non signoreggierebbero mai o ubbidirebbono a chi comandasse fuor delle leggi del padre. Avendo ognun di loro per se stesso, e per li posterì pregato, o bevendo, ed offerendo la coppa a Dio, si rivoglieva a cena, ed alle cose necessarie. Venendo la notte, e già estinto il fuoco, che era d'intorno alle ostie, ognun di loro vestitosi veste di color cernleo, e bellissima, e sedendo in terra presso alle ostie abbruciate, di notte il fuoco estinguendo, che era intorno al tempio, erano parimente giudicati e giudicavano, se alcuno di loro avesse accusato alcuno come trasgressore di leggi. Ma poichè avevano giudicato, e si rese lucido il giorno, scolpendo nella tavola d'oro le sentenze, le appiccavano insieme colle vesti, per dover essere memorie ai posterì.

V'erano poi molte altre leggi ancorà intorno ai sacrificii, proprie di ciaschedun re; ma queste erano le grandissime. Che non movessero mai tra loro le armi e soccorressero tutti, se alcuno in alcuna città si mettesse ad estirpare il genere regale. E consigliando in comune, come gli antenati, quello che loro pareva e della guerra, e delle altre azioni, dando la maggioranza dello imperio alla stirpe d'Atlante, non concedeano al re l'autorità della morte contro ad alcun dei congiunti, se dei dieci più di cinque non convenissero nel medesimo parere. Laonde Dio con tal qual' ordine condusse di nuovo a questi luoghi una tale e tanta potenza che si ritrovava allora in quelle parti con certa occasione sì fatta, come si ragiona. In vero per molti secoli finchè in loro comandò la natura divina ubbidivano alle leggi, ed inverso al genere divino parente loro erano benignamente disposti, ritrovandosi negli animi loro pensieri veri e magnifici, onde ancora si valevano della modestia e prudenza d'intorno agli accidenti, che di continuo avvenivano loro e tra loro stessi. Sicchè dispreggiando tutte le cose fuorchè la virtù, stimavano quasi nulla le presenti, e come certo peso portavano facilmente la copia dell'oro, e dell'altre facoltadi. Nè resi ebbri dalle delizie, nè dal vino offuscati traviano in alcuna cosa, e sobrii essendo, vedevano acutamente, che tutte queste cose per una comune amicizia insieme colla virtù prendevano accrescimento; ma con lo studio e

stima loro si disperdevano esse, e le altre cose perivano insieme con esse loro. Mentre visse in loro una tal mente, e divina natura, accrebbero tutte le cose, che abbiamo raccontato di sopra; ma poichè la sorte divina per lo lungo abuso, e per li spessi affetti delle cose mortali imbrattava svanì in loro, e prevalse il costume umano, primieramente si diportavano allora sfacciatamente, perchè non potevano sopportare le cose presenti: conciossiachè appresso coloro, che potevano vedere, parevano turpi, avendo essi perduto bellissime cose fra le preziosissime. Ma chi non erano possenti di veder la retta via della beatitudine, li estimavano eccellenti massimamente, e beati; abbondando essi di desiderio ingiusto di aver più, e di potestà. Allora veramente Giove Dio de' Dei, che regge il tutto con leggi e può vedere queste cose siffatte, considerando che si guastava la stirpe generosa, e volendo castigare quegli uomini, affinchè fatto acquisto della temperanza riuscissero più modesti, congregò i Dei nella loro orrevolissima sede, la quale posta nel mezzo di tutto il mondo vede qualunque cose sono soggette alla generazione; e congregatili disse loro.

A QUESTO DIALOGO DEL CRITIA

MANCA IL FINE

SDN 642530

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AT HARVARD UNIVERSITY
1280 DIVINITY AVENUE
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS 02138

RECEIVED
JAN 10 1964